



Anno accademico 2016-2017

**LECTIO MAGISTRALIS DEL PROF. DOMENICO DE MASI**  
20 febbraio 2017

**“Il mondo è giovane ancora”**

Questa tonificante constatazione di Gian Battista Vico, attuale più che mai, ci propone di ripassare nella mente i fattori dinamici che mettono in subbuglio il nostro mondo, impedendogli di invecchiare.

1. Il primo di questi fattori ci è ricordato dal grande scultore rumeno Constantin Brâncuși, autore della *Colonna senza fine*. “La semplicità – a suo avviso – è una complessità risolta”. Dunque il compito primario degli intellettuali è quello di sciogliere i nodi dei fenomeni complessi, semplificandone la struttura e cogliendone il significato.

2. Il secondo fattore consiste nella constatazione quasi ovvia che questo in cui ci troviamo a vivere non è il migliore dei mondi possibili ma è il migliore dei mondi esistiti finora se non altro per la maggiore longevità conquistata dal genere umano, per la percentuale di Stati gestiti democraticamente e perché sette-otto miliardi di cervelli, scolarizzati e interconnessi, rappresentano un’intelligenza collettiva mai esistita prima d’ora.

3. Ma questo nostro mondo vive nella dismisura. Per assorbire la quantità di CO<sub>2</sub> prodotta da ogni litro di benzina che bruciamo, occorrono 5 mq. di foresta. Lo spazio bio-riproduttivo è di 1,8 ettari a testa per cui, già oggi, occorrono 1,3 pianeti. Se anche i paesi poveri eleveranno i loro consumi mentre i paesi ricchi non ridurranno i loro, nel 2030 occorreranno più di tre pianeti. Dunque, l’equilibrio ecologico è stato già ampiamente compromesso e qualunque ulteriore sviluppo dei consumi nei paesi già ricchi è insostenibile: occorre dunque progettare una retromarcia che ne riduca e modifichi i livelli senza intaccare il diritto alla felicità.

4. Ciò implica una redistribuzione delle opportunità resa però difficile dalla circostanza già denunciata dal drammaturgo Vaclav Havel secondo cui “il comunismo ha perso ma il capitalismo non ha vinto perché il comunismo sapeva distribuire la ricchezza ma non la sapeva produrre mentre il capitalismo sa produrre la ricchezza ma non la sa distribuire”.

5. La cattiva distribuzione delle risorse e delle tutele comporta la riduzione quantitativa della classe media con un ritorno sempre più accentuato alla dicotomia tra ricchi sempre meno numerosi e sempre più ricchi, e poveri sempre più numerosi e sempre più poveri. Secondo le classifiche annuali pubblicate da “Forbes”, nel 2010 le 388 persone più ricche del mondo possedevano una ricchezza pari a quella di 3,5 miliardi di poveri, cioè la metà di tutti gli umani allora viventi. Dopo quattro anni, bastavano 85 straricchi per accaparrarsi la stessa quantità di ricchezza. Dopo ancora due anni, nella classifica del 2016, ne bastavano 62. E’ passato meno di un anno e “Forbes” ci ha avvertito che ormai bastavano i soli primi 8 più ricchi per eguagliare la ricchezza di mezza popolazione mondiale che ormai aveva raggiunto i 3,6 miliardi di persone. In Italia, all’inizio della crisi, le 10 famiglie più ricche possedevano una ricchezza pari a quella di 3,5 milioni di italiani poveri; dopo nove anni di crisi, le stesse 10 famiglie avevano una ricchezza pari a 6 milioni di italiani poveri. Questo addensamento di ricchezza in pochissime mani non solo prosciuga la classe media ma riduce il potere d’acquisto delle masse, strozzando i consumi e scoraggiando gli investimenti produttivi.

6. Serge Latouche ci ha fatto constatare che il livello di efferatezza raggiunto dal nostro mondo è dimostrato dal fatto che oggi, a volte, si suicidano anche i bambini. Ma c’è di più: in alcuni paesi i bambini si uccidono come kamikaze per uccidere altri bambini nelle scuole e negli ospedali.

7. Questa dismisura è accentuata dallo squilibrio che si è venuto a creare tra la dottrina liberale, che ha saputo rinnovarsi in forma neo-liberista, e la dottrina marxista, che non ha saputo rinnovarsi in forma neo-marxista. Ciò ha comportato una prevalenza delle idee neo-liberiste in tutti i club internazionali, nelle università, nei ministeri e negli Stati, fino a sedurre anche i movimenti e i partiti di sinistra.

8. D’altra parte, se si esclude il liberismo capitalista nell’economia, il cattolicesimo di Papa Francesco nella religione e l’islamismo estremo nel terrorismo, la nostra società postindustriale è priva di modelli di riferimento. Il Medioevo ispirò la città dell’uomo alla città di Dio: gli Stati liberali dell’Ottocento ricalcarono i modelli elaborati da Smith e Montesquieu; le socialdemocrazie sono nate in base alle idee anticipate da socialisti come Owen e Bernstein; la società sovietica è nata sul modello precedentemente concepito da Marx, Engels e Lenin; nell’ultimo secolo molti Paesi hanno imitato il modello americano ma, ora che questo modello è in crisi, si sconta la mancanza di un nuovo modello di vita e di società, capace di indicare meta e percorso a un progresso che oggi, privo di regole e di sbocchi, risulta insensato.

9. L’insieme di questi nodi crea una complessità sociale che deborda rispetto all’intelligenza dei governanti. Intanto le riforme hanno perso la loro incisività e non sono più in grado di tradurre questa complessità contraddittoria in semplicità coerente, risolvendone le contraddizioni. Persino un papa come Paolo VI, nella sua enciclica *Populorum progressio* è arrivato ad ammettere “l’insurrezione rivoluzionaria... nel caso di una tirannia

evidente e prolungata che attentasse gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuocesse in modo pericoloso al bene comune del paese”.

10. Tutto questo avviene mentre la vecchia società industriale, prevalsa tra la fine del Settecento e la fine della Seconda Guerra Mondiale, in cui era centrale la produzione in grandi serie di beni materiali, cede il passo alla nostra società postindustriale, in cui è centrale la produzione di beni immateriali come i servizi, le informazioni, i simboli, i valori e l'estetica.

11. Consustanziale a questo passaggio epocale è la progressiva sostituzione dei soggetti analogici, ostili alle innovazioni tecnologiche, alla globalizzazione, al meticciato delle razze e al sincretismo delle culture, con i soggetti digitali, globalizzati dall'informatica e dal nomadismo, aperti al progresso, inclini alle libertà politiche, civili e sessuali.

## **Liberismo**

La società industriale ha basato la sua potenza sulla presunta disponibilità infinita delle risorse naturali, sulla presunta crescita infinita del Pil, sulla mercificazione della terra, dei prodotti materiali e immateriali, dei rapporti umani e della cultura, sul consumismo di massa, sul welfare come correttivo dell'iniqua distribuzione della ricchezza.

Secondo il testo fondante di Adam Smith – *Una ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* del 1776 – questa ricchezza deriva da una serie composta di fattori:

**1. Divisione del lavoro.** Ogni prodotto non è più realizzato da un unico artigiano ma è frutto di una serie coordinata di operai, ognuno dei quali compie una sola operazione. Agli inizi del Novecento due ingegneri – Taylor e Ford – renderanno scientifica la parcellizzazione del lavoro e il suo management. Più tardi ancora un altro economista, John Kenneth Galbraith, dirà: “La reale conquista della scienza e della tecnologia moderna consiste nel prendere delle persone normali, nell'istruirle a fondo in un settore limitato e quindi nel riuscire, grazie a un'adeguata organizzazione, a coordinare la loro competenza con quella di altre persone specializzate, ma ugualmente normali. Ciò consente di fare a meno dei geni”.

**2. Interdipendenza.** Dice Smith: “Il sarto non cerca di costruirsi le scarpe, ma le compra dal calzolaio. Il calzolaio non cerca di cucirsi i vestiti, ma si serve da un sarto. L'agricoltore non cerca di fare né l'una né l'altra cosa, ma si serve di quei due diversi artigiani”. Dalla necessità di questo scambio deriva l'esigenza della moneta.

**3. Egoismo.** Dice Smith: “Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi, mai delle nostre necessità”.

**4. *Laissez-faire.*** Lo Stato e i Governi non debbono intromettersi nelle questioni economiche e debbono lasciare la massima libertà al libero scambio.

**5. *Mano invisibile.*** Ma come è possibile che lo scatenamento degli egoismi individuali, lasciato totalmente libero da parte dello Stato, non si traduca in una guerra distruttiva di tutti contro tutti? Perché – dice Smith – interviene una mano invisibile che misteriosamente traduce la guerra in equilibrio. Ogni individuo “mira soltanto al proprio guadagno e in questo, come in molti altri casi, egli è condotto da una *mano invisibile* a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni”. Il concetto di “Bloody and invisible hand” è tratto dal Macbeth di Shakespeare (Atto 3, scena 2) ma non si sa cosa sia e quando mai si sia manifestata.

## Neo-liberismo

Il New Deal di Roosevelt negli anni Trenta e, prima ancora, le teorie di Maynard Keynes (soprattutto il saggio *The End of Laissez-faire* del 1926) incrinarono sia il concetto di libero mercato, sia la necessaria neutralità dello Stato, sia la fede nella mano invisibile.

Ben due scuole di economisti – quella di Vienna e quella di Friburgo – si mobilitarono contro le revisioni di Keynes e di Roosevelt. Più tardi si accodò anche la scuola di Chicago e, grazie a questi tre fari del neo-capitalismo, l'ordine liberista, facendo leva sull'alleanza tra mondo accademico e mondo finanziario, è riuscito a imporsi all'intero pianeta condizionandone, attraverso l'economia, la vita intera. Per essere ammessi nei salotti buoni, gli economisti hanno dovuto dimostrare la loro ortodossia anti-keynesiana, bollando di “comunista” chiunque la pensasse in modo diverso. E i salotti buoni, in cui tuttora confluiscono le *intelligenze* accademiche, i giornalisti più ascoltati, i vertici politici e quelli economici, sono la Mont Pelerin Society in Svizzera, le Bildeberg Conferences in Olanda, l'Adam Smith Institute e l'Institute of Economic Affairs in Inghilterra, il Cato Institute e la Heritage Foundation negli Stati Uniti, nonché le organizzazioni in cui tutte queste confluiscono come la Trilateral Commission e il World Economic Forum di Davos, con le loro diramazioni negli Emirati Arabi e perfino in Cina.

Permeando le aule universitarie, i libri di testo, i media di tutto il mondo, tacciando di conservatorismo e di comunismo qualsiasi idea diversa, colpevolizzando ogni decisione da esse difforme, le idee neo-liberiste sono diventate un paradigma universale, corteggiato e praticato, che ha via via esteso il suo potere regolamentatore dall'economia alla sociologia, dalla politica all'etica. Qualcosa di simile a una religione, ma con la pretesa di garantire un saldo ancoraggio alla realtà, alla razionalità e al business.

“La fisica – è stato detto – ha tre leggi che spiegano il 99% dei fenomeni. L'economia ha 99 leggi che spiegano il 3% dei fenomeni”. Quali sono questi fenomeni?

1. Grazie alle teorie neo-liberiste, l'economia ha soppiantato la politica, la finanza ha soppiantato l'economia, le agenzie di rating hanno soppiantato la finanza.

2. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, “La scolarità – come ha scritto Enrico Moretti nella *Nuova geografia del lavoro* – è divenuta la nuova discriminante sociale, a livello sia individuale sia di comunità”.

3. Sono state spinte al massimo le privatizzazioni e sono state ridotte al minimo le risorse dello Stato secondo l’imperativo categorico di Reagan: “Affamare la bestia!”.

4. Sono state via via ridotte le politiche sociali fino a sostenere – come ha fatto il Governatore della BCE Mario Draghi sul *Wall Street Journal* del 23 febbraio 2012 – che “lo stato sociale è morto”.

5. Dopo un periodo di conquiste salariali e normative da parte dei lavoratori, a partire dagli anni Settanta la lotta di classe dei poveri contro i ricchi è stata sostituita dalla lotta di classe dei ricchi contro i poveri. Warren Buffett, uno degli otto uomini più ricchi del mondo, ha esplicitamente ammesso: “C’è la guerra di classe, d’accordo. Ma è la mia classe, siamo noi ricchi che stiamo facendo la guerra, e la stiamo vincendo”.

## **Effetti devastanti**

L’applicazione delle idee neo-liberiste in tutti i Paesi del capitalismo reale ha sortito una serie di effetti devastanti.

**1. Disuguaglianze crescenti.** Secondo i dati dell’ONU, nel 1950 i ricchi rappresentavano il 32% e i poveri il 68% dell’intera popolazione mondiale; nel 2000 i ricchi erano scesi al 20% e i poveri erano saliti all’80%; nel 2050 i ricchi saranno solo il 12% e i poveri arriveranno all’88%.

**2. Grandi migrazioni.** Ondate di migranti, soprattutto giovani, si trasferiscono dal Terzo al Primo mondo, depauperando di braccia e di intelligenze i Paesi di provenienza già poveri e arricchendo i già ricchi Paesi di destinazione. Nei prossimi anni almeno 200 milioni di persone saranno costretti a emigrare per motivo climatici.

**3. Esaurimento delle risorse.** In pochi decenni sono state sperperate enormi risorse del pianeta non rimpiazzabili. Come ha detto Kennet Building: “Chi crede possibile la crescita infinita in un mondo finito, o è un pazzo o è un economista”. E Serge Latouche ha commentato: “Il dramma è che ormai siamo tutti più o meno economisti” per poi aggiungere: “Siamo a bordo di un bolide senza pilota, senza marcia indietro e senza freni, che sta andando a fracassarsi contro i limiti del pianeta”.

**4. Fine del lavoro.** Il combinato composto di globalizzazione e di progresso tecnologico comporta che riusciamo a produrre sempre più beni e servizi con sempre meno lavoro umano. Se a ciò si accompagnasse una parallela riduzione generalizzata dell’orario di lavoro potremmo lavorare meno e lavorare tutti. Siccome, invece, si preferisce licenziare gli “esuberanti” e

impiegare tutti gli altri per almeno 40 ore settimanali, la disoccupazione reale cresce ovunque. Già oggi i disoccupati sono in Italia 3,1 milioni; in Europa 26 milioni; nel mondo 197 milioni. Ma il galoppante raddoppio della potenza dei microprocessori e l'effetto portentoso dell'intelligenza artificiale potrebbero presto moltiplicare queste cifre in misura esponenziale realizzando per milioni di disoccupati la maledizione di Mosé: "Sarete venduti come schiavi e non si troveranno i compratori".

## **L'economia che uccide**

Dalla *Rerum Novarum* alla *Laudato si'* tutte le encicliche sociali, anche se il loro bersaglio principale è sempre rimasto il comunismo, hanno denunciato le disuguaglianze sociali per accollarne la colpa alle politiche economiche liberiste. Ma il 24 novembre 2013 Papa Francesco ha pubblicato un'esortazione apostolica – la *Evangelii Gaudium* – con cui attacca frontalmente queste politiche dicendo un drastico "no a un'economia dell'esclusione e della iniquità". Vale la pena di rileggere alcuni passi di questa esortazione.

Un primo passaggio denuncia il rapporto di causa e effetto tra liberismo e disuguaglianze: "Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole... In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta".

Un secondo passaggio denuncia la mercificazione dell'umanità e l'esclusione: "Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa... Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono *sfruttati* ma rifiuti, *avanzi*".

Un terzo passaggio denuncia la globalizzazione dell'indifferenza: "Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una

responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo”.

## **Momento unico**

Al rinnovamento concettuale del liberismo e al suo maggior vigore non ha fatto riscontro un rinnovamento teorico né un nuovo slancio concreto del marxismo e del comunismo.

Questo rinnovamento avrebbe consentito di elaborare un nuovo modello di società coerente con la fase postindustriale e indispensabile per guidarne la traiettoria. Sulla base di questo modello, avrebbe dovuto sollecitare un grande patto sociale per ridurre le disuguaglianze fino ad azzerarle.

E' un'utopia puntare su questo rinnovamento? Eduardo Galeano risponderebbe: “Se non ci fosse il diritto di sognare, tutti gli altri diritti morirebbero di sete”. Ma non è un'utopia perché siamo in un momento magico, simile per molti versi a quello identificato da Gustave Flaubert negli anni dell'imperatore Adriano: “Quando gli déi non c'erano più e Cristo non ancora, tra Cicerone e Marco Aurelio, c'è stato un momento unico in cui è esistito l'uomo, solo”.

Il nostro momento attuale è unico perché l'umanità di trova in mezzo al guado – tra la società industriale che declina e quella postindustriale che avanza – composta da 7-8 miliardi di umani, scolarizzati e interconnessi.

E' unico perché il nostro secolo è segnato dall'ingegneria genetica con cui vinceremo molte malattie, dall'intelligenza artificiale con cui sostituiranno molto lavoro intellettuale, dalle nanotecnologie con cui gli oggetti si relazioneranno tra loro e con noi, dalle stampanti 3D con cui costruiremo in casa molti oggetti.

E' unico perché potremo delegare alle macchine digitali quasi tutto il lavoro esecutivo, fisico o mentale che sia, e ogni cittadino, liberato dalle incombenze materiali, potrà dedicarsi con saggezza alla soddisfazione dei suoi bisogni di introspezione, amicizia, amore, gioco, bellezza e convivialità.

E' unico perché le donne saranno al centro del sistema sociale dal momento che rappresenteranno la maggioranza delle persone laureate e in possesso di master, sposteranno un uomo più giovane di loro, potranno avere un figlio senza avere un marito, mentre agli uomini non sarà ancora possibile avere un figlio senza avere una moglie.

## **Competizione e cooperazione**

Il neo-liberismo ha trasformato ogni attività in competizione e ha snaturato la convivialità in un continuo susseguirsi di gare, spesso cruento e letali, per

distinguere tra vincenti e perdenti, escludendo o addirittura sopprimendo questi ultimi. Vi è una differenza profonda tra l'agire

- in modo *cooperativo*, cioè insieme agli altri per fare sì che il mio successo sia connesso al successo degli altri;
- in modo *indipendente*, cioè senza preoccuparsi degli altri, per fare sì che il mio successo non abbia nulla a che fare con il successo degli altri;
- in modo *competitivo*, cioè contro gli altri, in vista della mio dominio.

Il neo-liberismo non solo privilegia l'azione in cui la vittoria e la felicità dell'uno comporta la sconfitta e l'infelicità dell'altro, ma afferma che solo questo tipo di azione consente lo sviluppo del singolo e della società operando una selezione naturale di tipo darwiniano. "Siamo stati addestrati non solo a competere, ma a credere nella competizione" ci ricorda Alfie Kohn nel suo onesto saggio *No Contest: the Case against Competition* con cui sfata i quattro miti che accompagnano l'istigazione alla competitività:

- la competitività sarebbe un tratto ineludibile perché consustanziale alla natura umana;
- ci spingerebbe a dare il meglio di noi stessi;
- ci consentirebbe di autorealizzarci divertendoci;
- rafforzerebbe il carattere e incrementerebbe la fiducia in noi stessi.

A ben guardare, mentre la cooperazione è un istinto innato, la competizione è un comportamento appreso. "Il desiderio di vittoria – come hanno dimostrato gli psicologi dello sport Thomas Tutko e Williams Bruns – nasce dall'abitudine, dalle influenze della famiglia di origine e dall'ambiente". Lo stesso Darwin sostiene che, senza la cooperazione dei suoi membri, nessuna società sopravviverebbe e che per qualsiasi comunità, particolarmente per quella umana, la cooperazione ha molto più valore della competizione.

Morton Deutsch, nel suo saggio ormai classico *The Resolution of Conflict: Constructive and Destructive Processes* ha dimostrato che qualunque tipo di interazione ne genera un'altra a partire da se stessa: "L'esperienza della cooperazione provocherà un circolo virtuoso di crescente cooperazione, mentre la competizione provocherà un circolo vizioso che intensificherà la competizione".

Il fatto è che i media, la famiglia, la scuola, tutto nella nostra società plasmata dal liberismo tende a rappresentare la competitività, a esaltarla, a insegnarla, a teatralizzarla e premiarla mettendo in sordina la cooperazione. David Campbell, nel suo studio *On Being Number One: Competition in Education*, afferma con cognizione di causa che "tutta questa lotta frenetica e irrazionale per battere gli altri è essenziale nelle nostre scuole, istituzioni basate sul mercato, incaricate di selezionare il personale necessario al mondo degli affari e a dirigere il Paese... La vittoria e la sconfitta sono tutto ciò che interessa alle nostre scuole, non l'educazione". A sua volta lo psicologo sociale Elliot Aronson dell'Università di Stanford ha scritto che "il pensiero americano in particolare è stato addestrato a considerare sinonimi successo e vittoria, a identificare il far bene qualcosa con il superare qualcuno".

A questo pensiero si è ispirato tutto l'Occidente e così la competizione ha cannibalizzato la cooperazione anche se psicologi come Morton Deutsch hanno ampiamente dimostrato che il sistema cooperativo garantisce risultati di gran lunga migliori del sistema competitivo.

Ma "cercare di fare bene qualcosa e cercare di battere gli altri sono due cose diverse" ci dice Alfie Kohn. Cooperazione significa "partecipazione di

gruppo a un progetto in cui il risultato è il prodotto di uno sforzo comune, l'obiettivo viene condiviso e il successo di ciascun membro è collegato a quello di ogni altro". Mentre la competizione crea stress e ansia di prestazione perché la maggioranza è destinata a perdere, la cooperazione crea senso di benessere perché tutti condividono il successo. Anche per questo la competizione raggiunge risultati inferiori alla cooperazione in termini di creatività, spontaneità, complessità e varietà. Basti pensare all'abbassamento di qualità delle nostre televisioni provocato dalla competizione tra Rai e Mediaset.

## Dalla competizione al dono

Per assicurarci tutti i vantaggi dell'emulazione solidale occorre passare da una società competitiva a una società del dono. Donare che cosa? Lo sintetizzo in dodici punti.

**1. Donare socialdemocrazia, per non morire di liberismo.** Tra liberismo e socialdemocrazia "tertium non datur". Solo la socialdemocrazia è in grado di stipulare un nuovo, grande patto sociale tra uomini e donne, giovani e anziani, autoctoni e stranieri, ricchi e poveri, occupati e disoccupati, analogici e digitali per ridistribuire equamente la ricchezza, il lavoro, il sapere, il potere, le opportunità e le tutele.

**2. Donare tecnologia per ridurre la fatica.** I 40.000 ateniesi liberi potevano consentirsi una vita colma di cultura fisica e intellettuale perché disponevano di 250.000 schiavi. Per assicurarci una vita altrettanto liberata dal lavoro e densa di umanità dobbiamo promuovere, possedere e regalare quelle prodigiose schiave meccaniche che sono le tecnologie sempre più intelligenti. Dice Bertrand Russell: "Abbiamo continuato a sprecare tanta energia quanta ne era necessaria prima dell'invenzione delle macchine; in ciò siamo stati idioti, ma non c'è ragione per continuare ad esserlo".

**3. Donare lentezza per eliminare lo stress.** Come ci suggerisce Carlo Petrini, vivere e pensare *slow* significa adeguare il proprio stile di vita ai ritmi naturali, essere sensibili alle stagioni, riacquistare la consapevolezza delle distanze, sviluppare una conoscenza dei prodotti e dell'ambiente nel quale viviamo. Significa celebrare la gioia della vita in tutti i suoi aspetti, sapendo dove sta andando l'umanità, dando le risposte a quest'era postindustriale in cui l'uomo tende a perdersi e a sentirsi solo, esprimendo una poetica e un'estetica che sono la celebrazione dell'umanità, progettando un futuro dai tempi lunghi, da raggiungere con passi lenti, ma decisi, verso un nuovo umanesimo, un rinascimento che, proprio come il vecchio rinascimento, parte dal bello. Un bello che sta nel cibo buono, pulito e giusto, nei nostri villaggi, nei nostri paesaggi, nel rapporto con la natura che lo genera, nei modi di farlo proprio, di goderlo.

**4. Donare il pressappoco, per umanizzare il mondo della precisione.** Ciò significa ricollegarsi alle nostre radici pre-industriali e classiche per riscoprire il concetto greco di *metis*, che Petrini chiama "intelligenza affettiva" e che

non va subordinato alla “intelligenza razionale”, come è avvenuto nella società industriale, ma va coniugato saggiamente con essa. “Noi – scrive Petrini in *Terra Madre* – dobbiamo imparare ad aprire la mente al non esatto, al non spiegato del tutto, al buono e al bello, concetti che non sempre possono trovare una codifica universale... Non dobbiamo temere i paradossi, ma solo la mancanza di impegno per superarli”.

**5. Donare senso alle cose per snervare il consumismo.** Diffondere, cioè, nel nostro universo consumista, l'attitudine a conferire senso agli oggetti e ai rapporti di cui già disponiamo piuttosto che affannarci ad accumularne di nuovi. La vera ricchezza dei Greci non derivava dal possesso e dall'esibizione vistosa di beni ma dalla capacità, spinta all'inverosimile, di cogliere e gustare fino in fondo le sensazioni e i significati – il senso – insiti nelle cose, negli eventi, nelle parole di tutti i giorni. Il progressivo raffinamento di questa sensibilità era affidata all'educazione del gusto, coltivata nei giovani di Atene come poi mai più nei giovani dei secoli successivi. Per conferire senso alle cose occorre cultura. Bertrand Russell confessa: “Ho gustato le pesche e le albicocche molto più di quanto le gustassi prima da quando ho saputo che si cominciò a coltivarle in Cina agli inizi della dinastia Han; e che i cinesi presi in ostaggio dal grande re Kaniska le introdussero in India, da dove si diffusero in Persia giungendo all'impero romano nel primo secolo della nostra era. Tutto ciò mi rese questi frutti più dolci”.

**6. Donare ozio creativo per ribaltare l'alienazione.** Coltivare e insegnare la capacità di coniugare, nella nostra attività quotidiana, il lavoro con cui produrre ricchezza, lo studio con cui produrre conoscenza, il gioco con cui produrre benessere. Dice un pensiero Zen: “Chi è maestro nell'arte di vivere distingue poco fra il suo lavoro e il suo tempo libero, fra la sua mente e il suo corpo, la sua educazione e la sua ricreazione, il suo amore e la sua religione. Con difficoltà sa cos'è cosa. Persegue semplicemente la sua visione dell'eccellenza in qualunque cosa egli faccia, lasciando agli altri decidere se stia lavorando o giocando. Lui, pensa sempre di fare entrambe le cose insieme”.

**7. Donare lavoro per ingannare la depressione.** Si lavora per guadagnare un salario, per socializzare e per autorealizzarsi. Ai disoccupati sono sottratte tutte e tre queste gratificazioni. Ma essi non hanno nulla da perdere tranne la loro disoccupazione, dunque possono consentirsi un'azione gratificante e rivoluzionaria al tempo stesso: rompere cioè il falso equilibrio del mercato del lavoro gettando in esso tutta la propria massa lavorativa. Se, ad esempio, in Europa i 26 milioni di disoccupati, invece di farsi inchiodare all'inerzia, regalassero gratuitamente la loro opera a chiunque ne avesse bisogno, non solo socializzerebbero e si autorealizzerebbero, ma in poco tempo tutta la legge liberista della domanda e dell'offerta andrebbe a gambe all'aria. Quelle stesse nuove tecnologie che sottraggono lavoro ai cittadini, rendendoli disoccupati, potrebbero aiutare le loro vittime a recuperare almeno una parte. I disoccupati informatici potrebbero infatti lavorare alla creazione di una piattaforma capace di mettere in contatto chi cerca un determinato tipo di lavoratore con il disoccupato in grado di soddisfare quella domanda *gratuitamente*. Si creerebbe così un'immensa rete ottimale tra milioni di

domande e milioni di offerte. Lo scompiglio che ne deriverebbe sarebbe tale da costringere i Governi ad approntare una nuova normativa del mercato del lavoro grazie alla quale ogni incremento della produttività dovrebbe comportare una equivalente riduzione e redistribuzione dei carichi di lavoro. A differenza del lavoro nero, sottopagato e sopra-sfruttato, questo sarebbe un lavoro bianco, un *White Work*, volontario e rivoluzionario.

**8. Donare indignazione per sconfiggere l'oppressione.** “Il mio augurio a tutti voi, a ciascuno di voi – ha urlato Stéphane Hessel – è che abbiate un motivo per indignarvi. Quando qualcosa ci indigna come a me ha indignato il nazismo, allora diventiamo militanti, forti e impegnati... Guardatevi intorno, e troverete gli argomenti che giustificano la vostra indignazione, il trattamento riservato agli immigrati, ai *sans papiers*, ai rom. Troverete situazioni concrete che vi indurranno a intraprendere un'azione civile”. L'indignazione sia prima di tutto intellettuale, e riguardi l'insofferenza verso le idee superficiali. “Essi – dice Flaubert parlando di Bouvard e Pécouchet finalmente approdati alla conoscenza – avevano finalmente conquistato la virtù incresciosa di riconoscere a primo colpo l'idiozia e di non riuscire più a tollerarla”.

**9. Donare visione per non brancolare nel buio.** Solo una visione sfrontatamente profetica può sottrarci alla banalità del navigare a vista. Nel 1876 il presidente degli Stati Uniti John Adams scrisse nel suo diario: “Devo studiare la politica e la guerra in modo che i miei figli abbiano la possibilità di studiare la matematica e la filosofia, la navigazione, il commercio e l'agricoltura, per poter fornire ai loro figli la possibilità di studiare la pittura, la poesia, la musica e...le porcellane”.

**10. Donare felicità per non appassire nella melanconia.** Dice Carlo Marx: “L'esperienza definisce felicissimo l'uomo che ha reso felice il maggior numero di altri uomini... Se abbiamo scelto nella vita una posizione in cui possiamo meglio operare per l'umanità, nessun peso ci può piegare, perché i sacrifici vanno a beneficio di tutti; allora non proveremo una gioia meschina, limitata, egoistica, ma la nostra felicità apparterrà a milioni di persone, le nostre azioni vivranno silenziosamente, ma per sempre”.

**11. Donare bellezza, per non morire di arsura.** Secondo il poeta John Keats, “l'opera d'arte è una gioia creata per sempre”. Regalare bellezza, dunque, è regalare gioia, consentire quella pausa felice della mente che Herman Hesse riteneva indispensabile “per riavvicinarsi ogni volta, con disinteressato fervore, al mondo naturale, diventando nuovamente bambini, sentendosi di nuovo amici e fratelli della terra, della pianta, della roccia e della nube”.

**12. Donare follia, per non affogare nell'ovvietà.** Che la bellezza non si plachi in un estuario di compiaciuta contemplazione! Che la vita non si adagi in un batuffolo di buon senso! Che l'azione non si diluisca in un balsamo di prudenza! Ma ogni giorno sia segnato dall'imprevisto, dal tentativo, dall'irrequietezza. Perché, come testimonia Garcia Lorca, “in ognuno di noi cova un granello di follia senza il quale sarebbe imprudente vivere”.

